

AUTOBIOGRAFIE E MEMORIE

UNA BREVE STORIA D'AMORE E DI TERRORE
raccontata da
GIORGIO COBOLLI



Autoedizione
1991

Trieste, 12 settembre 1991
a cura di Aldo Cherini
ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Giorgio Cobolli, di Biagio e di Nicolina de Baseggio, nato a Capodistria il 30 gennaio 1913, diplomato capitano di lungo corso, alla conclusione della sua breve carriera marinara era ufficiale della Società di Navigazione "Adriatica".

Richiamato dal congedo per esigenze A.O. nel 1935, effettuò tre trasporti di truppe dall' Italia in Eritrea e Somalia e nel 1936 frequentò il corso A.U.C. alla Scuola di Artiglieria di Lucca ma, concluso il conflitto in A.O.I., assolse gli impegni militari con due soli mesi di servizio di prima nomina al 23 Artiglieria di Trieste. Ripresa la navigazione, nel settembre 1939 fu nuovamente richiamato e il giorno 20 di quel mese sbarcava a Derna in Libia quale sottotenente o.c. del comando del 204 Rgt. di Art. Div. di F. della IV Divisione CCNN "3 Gennaio". Il 10 dicembre del 1940, a Sidi el Barrani, colpito al volto, perdeva la vista e si meritava la Medaglia d' Oro al Valor Militare.

Fatto prigioniero dagli inglesi, rientrava dall' Egitto nell' aprile del 1942 con il primo scambio fra Italia e Inghilterra di prigionieri mutilati e invalidi. Dopo la guerra e con l' esodo da Capodistria, si trasferì a Roma dove ricoprì cariche dirigenziali nell' Unione Italiana dei Ciechi quale ufficiale richiamato nel R.O. e in varie associazioni d' arma e patriottiche. Nel R.O. raggiunse il grado di colonnello e come tale è stato collocato in quiescenza alla fine del 1976.

È stato insignito dell' Onorificenza di Grand' Ufficiale al merito dell' Ordine della Repubblica Italiana.

Motivazione della M. d' O. al V. M.

Ufficiale comandante la pattuglia O. C. del comando reggimento di artiglieria direttamente attaccato da forze corazzate avversarie, incurante dell' intenso bombardamento di artiglieria e del tiro diretto dei carri armati, con imperturbabile fermezza si prodigava nell' assolvimento del suo compito. Interrotte le comunicazioni, spontaneamente recava ordini alle batterie viciniori, attraversando zone già controllate da carri armati. Rientrato al proprio caposaldo di prima linea, dove più aspra era la lotta, accorreva di sua iniziativa ad una sezione di pezzi anticarro, che aveva già subito gravissime perdite, compreso il comandante, e, mentre con ammirevole calma e singolare coraggio dirigeva il fuoco contro carri armati a distanze molto ravvicinate, veniva gravemente colpito alla testa. Per quanto la ferita lo avesse reso completamente cieco, rifiutava di essere trasportato al posto di soccorso per non distogliere gli uomini dal combattimento e incitava i dipendenti, con la voce e con il gesto, a continuare nell' aspra lotta mortale finché veniva catturato. Durante la prigionia, e malgrado delle gravi sofferenze, fu esemplare per alto spirito di patriottismo e indomita fierezza. Africa Settentrionale, 10 dicembre 1940.

Sono trascorsi oltre quarant' anni da quando la sorte mi riservò di subire una tortura morale più che fisica che ancora oggi mi fa tremare le vene ai polsi e, purtuttavia, mi rende felice di aver superato ogni tormento e ogni temuto pericolo per giungere all' oggi in letizia di vita sia pure nell' amarezza e nel dolore di quant' occorsomi, o meglio occorsoci in quel tempo.

Le preoccupazioni e i timori iniziarono subito l' 8 settembre con la prima calata degli slavi a Capodistria, i primi arresti e le prime aberranti soppressioni, compiute spesso, anzi prevalentemente, per vendette personali, spesso immotivate e comunque sproporzionate.

Fu una dura ma per fortuna breve prova generale quella dei pochi giorni di occupazione slava di Capodistria a metà settembre 1943; prova generale che peraltro nulla servì come lezione alla stragrande maggioranza dei miei concittadini e a tutta la popolazione dell' Istria.

Dopo pochissimi giorni di occupazione, di fronte ad una zattera armata di tedeschi, gli slavi si ritirarono e purtroppo Capodistria dovette lamentare una serie di lutti che avrebbero potuto essere evitati soltanto se ognuno fosse rimasto a casa propria e non si fosse esposto alla inevitabile rappresaglia tedesca tentando di nascondersi nelle campagne del contado dando involontaria mente a credere di appartenere agli occupatori in fuga. Triste mi riesce di accettare che quei bravi concittadini siano oggi considerati "partigiani" e cioè slavi dato che da noi, fino ad allora non esisteva quel fenomeno e comunque non certo fra i nostri solerti e onesti "paolani" come si definivano coloro che abitando in città andavano ogni mattina e rientravano ogni sera dalle loro campagne del contado.

E dopo la prova generale venne il dramma attraverso un intervallo di tranquilla ansietà e infinite preoccupazioni per l' avvenire, nella morsa delle privazioni economico-alimentari, di qualche attacco aereo da parte anglo-

americana se non altro per errore di golfo con Trieste o più specificamente per affondare il transatlantico “Rex” alla fonda nel nostro vallone davanti alla zona denominata Provè.

A proposito di quella giornata di fuoco e di paura, racconto come se fosse una barzelletta, la mia avventura per cui, oltre al “Rex” colpito a morte, sdraiatosi sul fianco, squarciato dai siluri e bruciato dagli spezzoni incendiari, l’ unico ferito (per modo di dire) di quella giornata fui proprio io! Era mattina avanzata e, non ricordo dove andassi, stavo attraversando la Piazza del Brolo con il mio accompagnatore militare; improvvisamente squarci di bombe e di spezzoni accompagnati da raffiche di mitraglia nel rombo degli aerei, impauriscono il mio soldatino e lo inducono a rifugiarsi di corsa sotto il muro del Vescovado, lasciandomi in mezzo alla piazza e chiamandomi quindi dal suo pseudo rifugio: –Signor Tenente, Signor Tenente!– Naturalmente, preso anch’ io dal timore di una mitragliata, mi precipito di corsa verso colui che mi chiama e vado a sbattere contro un albero rompendomi gli occhiali e ferendomi al viso con abbondanza di sangue. Intanto la sfuriata degli aerei era finita e, tornata la calma anche nell’ animo del mio soldato, tutto vergognoso per avermi abbandonato nel pericolo, ci recammo nel vicino ambulatorio del dottor Domenico Marsi per farmi medicare e incroottare. Qualche anno prima mi avevano deturpato il volto le schegge al fronte di guerra, rendendomi cieco, allora soltanto pochi frantumi di vetro d’ occhiale e qualche spuntone di tronco d’ albero; il tutto senza conseguenze.

Salto a piè pari i venti mesi che dalla prova generale ci portarono alla catastrofe del 1 maggio 1945.

Quel giorno mi trovavo a Trieste perché, essendo presidente della sezione provinciale dell’ Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra, quella città (oltre che della Sezione Alta Istria con sede a Capodistria), aveva indetto l’ assemblea annuale ordinaria sezionale per la domenica che, non ricordo esattamente, cadeva il 29 o il 30 aprile; assemblea alla quale eravamo veramente quattro gatti dato che intorno a Trieste c’ era già battaglia, anche se di scarsa rilevanza bellica.

Passai a Trieste i primi venti giorni di maggio ma finii con l’ accogliere le pressanti sollecitazioni di amici e conoscenti intese a farmi tornare nella nostra Capodistria dove, secondo gli amici e anche secondo me, non avrei dovuto temere nessuna violenza di carattere politico o anche semplicemente

vendicativo. Tornai con mia moglie e la bambina di un anno appena, nella mia casa di Via Santorio Santorio dove mi attendevano le persone che, sfollate da Pola nel 1944, avevamo ospitato e con le quali eravamo diventati presto amici sensibili e affezionati.

Provai nei giorni successivi le prime umiliazioni e dolorose sensazioni conseguenti all' occupazione slava: la terra ai contadini e l' ingiunzione di cedere la mia campagna al mezzadro (che avevo assunto appena da due anni) in quanto "non lavoravo la terra con le mie mani" e, prima ancora di ricevere detta ingiunzione, lo smacco ricevuto dal Mirko (che da noi si faceva chiamare Angelo), il mio colono che mi cacciò quando ritenni di poter ancora andare con mia sorella Redenta a cogliere quattro fichi nel mio podere che egli sapeva ormai di poter considerare di sua proprietà. E venne il 20 giugno quando a sera (tutto si fa di sera al buio quando si sa di operare con inganno e di prepotenza, come di solito succede); erano le ore 21,30 quando si presentarono a casa mia alcuni militari "titini" armati di tutto punto affermando che io tenevo armi in casa e che dovevano perquisire le stanze: dopo pochi minuti di finzione, tornarono nella cucina dove ci trovavamo con mia moglie e la bambina ordinandomi di seguirli per accertamenti. Camminai fra i soldati armati come un delinquente in arresto di fronte all' ansiosa meraviglia di coloro che si trovavano per strada o alle finestre delle case. Il tragitto fino alle Carceri del Belvedere era breve e forse non ebbi neppure il tempo di pensare a cosa stava per capitarmi. Naturalmente era inevitabile che il pensiero corresse a coloro che nei giorni precedenti erano spariti dalle loro case senza rendersi conto del dramma che li attendeva e ignari del perché dovessero andare incontro a morte certa o quasi certa. Infatti sono stati pochissimi coloro che, prelevati dalle case nel mese di maggio e spariti nel nulla, poterono tornare.

Al carcere erano ancora in servizio i guardiani italiani, quelli che noi chiamavamo scherzosamente e amichevolmente i "lucchetti"; naturalmente comandati dai partigiani titini.

Rimasi per qualche minuto nell' androne del carcere dove si muovevano ammutoliti e forse addolorati i guardiani capodistriani certamente increduli nel vedermi lì e timorosi che anche a me succedesse quanto certamente sapevano di altri arrestati e mai tornati. Intanto sentivo, e non certo con piacere e serenamente, le urla di qualcuno che evidentemente soffriva di dolori fisici a intervalli molto significativi!

Si aprì una porta ferrata, da carcere, e mi si avvicinò una persona che con passo marziale, da stivaloni militari, capivo si stava aggiustando un cinturone da ufficiale. L'avevo fatto tante volte e conoscevo le mosse e il relativo rumore delle cinghie e delle fibbie. Mi fu di fronte e mi chiese: — Chi sei? — Diedi nome e cognome e quello subito, con una voce che non prometteva niente di buono: — Ah, famoso... —

Diede ordine di mettermi nella cella numero 1 al piano terreno e si allontanò senza peraltro degnarsi di darmi qualche dimostrazione della sua autorità, come temevo. Seppi poi che era uno dei capi partigiani del paese di Crevatini sul Colle d' Oltra.

La prima come le successive notti in carcere furono una più brutta e dolorosa dell' altra. Nel cortile che avevo davanti alla cella, nella quale c' era una rete metallica sconquassata e un mucchietto di crine pieno di pulci e cimici sulla quale mi sdraiavo, mentre la "chibla" nell' angolo vicino alla porta emanava un profumo certamente non inebriante, succedevano cose strane. Faceva caldo ed era naturale che tenessi la finestra aperta ma, non ci fu notte, dal 20 giugno al 31 luglio, che io non dovessi chiuderla per non udire le urla di coloro che venivano torturati, massacrati con legni o catene, distinguevo benissimo il rumore dei colpi sulle teste e sulle ossa dei poveri soldati, in genere tedeschi che venivano così barbaramente giustiziati e infine abbandonati mucchi di carne e di ossa frantumate, belanti e agonizzanti, pronti per essere portati via su camions per finire, come si diceva, in mare o in fosse comuni.

Non nascondo e non mi vergogno di affermare che erano notti di terrore anche per me, nel timore che, dopo di loro, toccasse anche a me la medesima sorte.

La cosiddetta ora d' aria del mattino la passavo nel cortile dove potevo muovermi camminando lungo i muri senza timore di scontrarmi con nessuno dato che, essendo detenuti politici, non potevamo stare insieme neppure durante l' aria che, non solo per colpa della stagione, era lì dentro soffocante e ammorbente. Per grazia non so di chi, la mia "chibla" veniva svuotata ogni mattina da un prigioniero tedesco e dopo sette od otto giorni mi chiamarono per farmi fare la barba dall' amico barbiere Antonio Bacci che mi mormorò due sole parole: — Mi perdoni, non posso parlare —; e aveva ragione perchè durante una delle successive sbarbate passò di là qualcuno che comandava e gli disse: — Svelto, svelto a fare quella barba

— come se il povero Bacci perdesse tempo con me, ma forse per fargli capire che l'ordine di non parlare con i "detenuti politici" doveva rispettarla anche facendo presto. Forse lo stesso comandante, in uno dei primi giorni della mia detenzione, si fece aprire la porta della cella e ordinò di togliermi l'orologio tattile che portavo al polso ed era l'unica mia compagnia. Intanto mia moglie si dava da fare per sapere come e perché io fossi stato arrestato e anche per farmi avere possibilmente qualche aggiunta alla misera "boba" senza pane che ci veniva propinata mattina e sera. Mia sorella a Trieste aveva saputo il perché del mio arresto avvenuto quando, per mia fortuna, la rabbia slava si era sfogata ammazzando e distruggendo, infoibando e martorizzando innocenti, quasi sempre e quasi tutti veramente innocenti, cittadini onesti e laboriosi che forse avevano avuto il torto di servire fedelmente le istituzioni o in armi la Patria tanto da meritare da parte degli slavi la morte, senza neppure condanna.

La vicenda del mio arresto ha un precedente triestino o meglio napoletano. Infatti nel 1944 a Trieste, essendo presidente della Federazione Combattenti e Reduci dalla quale dipendeva la Compagnia dei Vigi lanti notturni, avevo licenziato in tronco un certo signore di origine napoletana che si vantava di essere Sciarpa del Littorio e Marcia su Roma ma che non si vergognava di rubare lo straordinario alle impiegate dell'ufficio che dirigeva. Detto losco individuo, giunti gli slavi a Trieste, si arruolò con loro e, visto che poteva operare a man salva, mi denunciò al Tribunale del Popolo non so con quali motivazioni. Il Tribunale del Popolo di Trieste mandò allora una cartolina al Tribunale del Popolo di Capodistria affinché io fossi invitato a presentarmi a Trieste da dove, nel frattempo, gli slavi avevano dovuto sgomberare. A Capodistria non esistendo alcun Tribunale del Popolo, la cartolina fu recapitata all'omologa Casa del Popolo dove gli amici capodistriani, comunisti sì ma incapaci di far del male ad uno come me, si lavarono le mani come Pilato e mandarono la cartolina alla polizia slava che, evidentemente, fu solleticata dall'occasione a mettermi in prigione visto che avrei dovuto rispondere di qualche malefatta al tribunale di Trieste e quindi dovevo aver colpe sulla coscienza e potevo andare in prigione a Capodistria! Solo che, motivi o no, in carcere io c'ero e i giorni trascorrevano lenti e pieni di ansie. Passarono infatti più di 20 giorni prima che qualcuno venisse a chiedermi o a dirmi perché io ero "dentro". Fu in un afoso pomeriggio di luglio che fui portato in cortile e fui fatto sedere davanti

a un tavolino dietro al quale capii subito che si trovava no due persone. Una di queste mi disse che mi conosceva in quanto aveva frequentato il Ginnasio “Carlo Combi” e mi aveva visto là quando, rientrato dalla prigionia di guerra, fui invitato a visitare la scuola dove avevo frequentato i primi tre anni ginnasiali; si chiamava Dussan Novak (già Novacco) e me lo disse lui stesso prima di sottopormi a un interrogatorio che evidentemente volle condurre in maniera tale da non farmi incriminare dall’ altra persona che presumo fosse un poliziotto o comunque un militare che non disse verbo durante l’ interrogatorio se non per scambiare qualche parola in slavo con Dussan. Se il giovane partigiano ex studente del Ginnasio Liceo “Combi” avesse voluto infierire verso di me, gli sarebbe stato facilissimo se non altro imputandomi la colpa di aver tenuto discorsi patriottici, antislavi e anti-americani fino a pochi giorni prima che succedesse quello sfascio, come si usa dire. Durante il colloquio versai alcune lacrime e Novak mi chiese perchè; gli confessai che, dopo quasi un mese di solitudine, di segregazione, di silenzio assoluto, mi commoveva di poter parlare con una persona viva dato che in tutto quel tempo avevo parlato soltanto intimamente con i miei morti. Ritengo che egli sia stato, in conclusione, generoso con me anche se, dopo pochi giorni fui trasferito con altri ad Aidussina “per il processo” (si diceva nel carcere), penso che mi fece accompagnare da un verbale non gravemente severo e pericoloso per il mio futuro. Qualche anno più tardi, un giorno a Trieste, qualcuno mi disse che anche lui, il vecchio allievo del nostro glorioso Istituto, era profugo come noi, chissà, forse pentito di aver tradito la sua gente, o meglio quella gente che, lui pure slavo o allogeno, lo aveva sempre rispettato e considerato uguale fra uguali.

Voglio aggiungere una nota ironica nel contesto di quel “soggiorno carcerario”: mia moglie, girando per gli uffici slavi del Comando Mesta Koper (Comando Città di Capodistria) aveva incontrato una dattilografa goriziana che, comprensiva del caso, le fece fare un permesso per portarmi in carcere un po’ da mangiare e un libro Braille da leggere. Con quel permesso, scritto naturalmente in slavo, che mia moglie e neppure le guardie slave del carcere sapevano leggere, mi portò ogni giorno da mangiare e un libro da leggere fino al giorno fatidico e tremendo del trasferimento notturno, previa asportazione dell’ anello matrimoniale.

La permanenza nella cella al piano terreno era diventata insopportabile soprattutto per il perdurare del terrore notturno a causa dei massacra-

menti operati dai carcerieri aguzzini slavi nei confronti dei prigionieri, in particolare dei tedeschi che ogni notte venivano picchiati, torturati e spesso finiti a colpi di bastone o di catene che ad ogni colpo erano seguiti da inviti a inneggiare al comunismo e alla Jugoslavia mentre le risposte erano sempre e con energia una sola: “Heil Hitler”!

Naturalmente la rabbia dei seviziatori aumentava e gli echi delle grida e delle invocazioni si affievolivano sino a perdersi nel buio della notte fonda in lamenti di morte e nella mia cella i riflessi psicologici erano sempre più gravi. Un giorno mi decisi a chiedere a uno dei guardiani italiani che mi aveva portato il solito rifornimento, se potevo essere trasferito all’ ultimo piano dove si diceva ci fossero celle meno tetre e più pulite. La mia richiesta fu accolta e fui trasferito all’ ultimo piano dove erano le celle dei detenuti comuni. Anzi, a tale proposito, questi insorsero contro di noi, contro i detenuti politici in quanto “fascisti”; ma uno di loro, evidentemente meno arrabbiato, calmò le proteste e anzi ci aiutò in diversi modi, come dirò. Per esempio, nel pomeriggio di ogni giorno egli ci apriva le celle con una chiave “pas-partout” di cui era in possesso. Era un giovane simpatico e sempre allegro; era in carcere perché si era “arrangiato” un po’ troppo evidentemente e lautamente. Egli ci apriva le celle e noi si andava vicino a una delle finestre del corridoio da dove si vedeva il Belvedere e gli orti delle case di Via Verdi. Il giovane “amico” fece in modo che un certo giorno io potei salutare mia moglie che era stata “convenuta” in uno degli orti di fronte al carcere. Naturalmente furono soltanto alcuni cenni con la mano ma lei mi vide e mi mostrò alla nostra piccola Marina che aveva appena 17 mesi; i miei compagni di galera mi furono tutti intorno e mi raccontavano ciò che succedeva nell’ orto sottostante.

Ma venne il giorno della grande paura di finire in foiba. Era il 31 luglio del 1945 e quando ormai si stava per mettersi a cuccia per la notte, venne l’ ordine gridato dal cortile di presentarsi giù con le proprie cose: furono gridati 4 nomi fra i quali il mio e il cuore fece un gran balzo nel petto, non di gioia ma di terrore. Poco dopo eravamo in cortile: il maresciallo dei CC Fucile, siciliano padre di sette figli, Piero Pizziga di Bertocchi, io e un quarto che non conoscevo.

Avevo in tasca un pezzo di carta e un troncone di matita e scrissi, appoggiato al muro, un saluto a mia moglie raccomandandole la nostra

bambina; era forse un addio, anche se le palesavo quella voce che era subito circolata che ci avrebbero portato ad Aidussina per il processo.

Il giovane intraprendente “ladro” mi fu ancora vicino e io lo pregai di far recapitare a mia moglie il biglietto che avevo scritto. Il biglietto, lo seppi al ritorno a casa, le fu portato la mattina dopo all’ alba da una capodistriana che abitava in uno degli orti sottostanti al carcere.

Verso mezzanotte fummo portati all’ uscita del carcere e lì mi fu tolto l’ anello per cui le preoccupazioni aumentarono. Fummo legati con cavo elettrico a due a due con le mani dietro la schiena e quando, poco dopo, fummo fatti uscire dal grosso portone in strada, ci trovammo di fronte a un camion con la ribalta posteriore abbassata e qualcuno ci invitò a salirvi; come io ci sia riuscito non lo so, forse qualcuno mi spinse su e, insieme a Piero al quale ero legato, rotolammo sul piano del camion.

Il dolore, la rabbia, l’ umiliazione, la paura dell’ ignoto che ci attendeva, tutto contribuiva a rendere quei momenti tragici.

Mi resi conto che sul camion c’ erano altre persone, come noi sedute sul fondo del cassone mentre alcuni “titini” armati di mitra ci stavano intorno e, prima che il camion si movesse, sali rono chiudendo la parete e uno mise il suo mitra addosso a me dicendomi, mentre cercavo di schivarli, che potevo stare, che non sparava!

Seguii il percorso del camion che in Piazza del Duomo si fermò e le guardie fecero salire una donna che, essendo incinta, durante il viaggio ci bagnò tutti con le sue orine. Nella piazza c’ era un po’ di luce e Piero ci contò: eravamo 13 e pensai alla fortuna che quel numero mi aveva sempre portato! L’ orologio del campanile battè un colpo solo: era l’ una di notte e mi chiesi intimamente se quello doveva essere l’ ultimo tocco del mio campanile! Forse in quel momento ebbi anche la forza di piangere.

Il camion partì e cominciò il calvario di quei tredici disperati.

Nessuno aveva parlato e Piero non aveva riconosciuto alcuno. Solo a giorno fatto, sotto il sole di Aidussina, ci saremmo presentati l’ uno all’ altro. Ma la notte doveva essere ancora lunga e tormentata dalla paura di finire in foiba o in qualche altro modo violento, come usavano quei barbari. Tra un sobbalzo e l’ altro del camion io avevo cominciato a slegare le mie mani e altrettanto feci con quelle di Piero che si meravigliava delle mie capacità, ma lui non sapeva che aveva per compagno di cordata un marinaio. Lui voleva che, oltre ad allargargli i nodi, gli toglieessi addirittura i cavi ma lo

consigliai di essere prudente con quella gente che non scherzava. Verso l' alba, quando Piero cominciò a dirmi da che parte sarebbe spuntato il sole, feci i miei calcoli e sentenziai che non si sarebbe morti in foiba dato che la direzione di quelle voragini istriane era un' altra; avevo capito che si andava verso ponente e quindi si poteva credere alla voce sparsa nel carcere di Capodistria e cioè che ci avrebbero portati ad Aurisina. Il "13" faceva il suo effetto. Ma quella non fu certa mente una notte riposante: credo che nessuno sia stato capace di chiudere un occhio neppure per poco.

Prima di giungere a destinazione, cioè appena fu giorno chiaro, provvidi a stringere nuovamente i nodi dei cavi ma nessuno si accorse che erano stati allentati e i nostri polsi, cioè quelli di Piero e i miei, non presentavano i solchi e l' arrossamento di tutti gli altri. Con noi avevano viaggiato due donne che furono portate in altra parte del carcere di Aidusina dove eravamo giunti e fummo sistemati in un' unica cella.

Ci presentammo: eravamo i quattro uomini di Capodistria e sette piranesi fra i quali il Vice Gauleiter dell' Istria prof. Folkner, il podestà di Pirano Giovanni Fonda, il guardiano del carcere pretorile di Pirano Emilio Martini, tutt' ora vivente a Trieste, il custode del cimitero Alt, il macellaio Giuseppe Benvenuti e il carabiniere Borini, pur essi di Pirano. Erano tutti incolpati di aver creato nella loro cittadina un forno crematorio per eliminare i prigionieri politici. Delle due donne, quella proveniente da Pirano era la moglie del prof. Folkner, austriaca come lui, riparatisi in Istria al tempo dell' Anschluss essendo di sentimenti antinazisti; in Istria egli insegnava e soltanto durante la guerra, anzi dopo l' 8 settembre 1943, gli fu imposta dal suo connazionale Gauleiter Reiner la carica di Vice per l' Alta Istria. Nei giorni successivi quella distinta signora lavava e scopava il carcere villaneggiata dalle slave addette alle pulizie e si è saputo che poi, deportata nell' interno della Jugoslavia, impazzì e finalmente finì di soffrire un' ingiusta condanna passando a miglior vita. Anche il marito seppi che fu condannato a non so quanti anni di lavori forzati e non so quale fine abbia fatto. Nella cella comune, con una sola "chibla" e ai primi di agosto non era una permanenza godibile.

Subito, la prima mattina, venne il barbiere a raderci e ne fummo piacevolmente meravigliati ma poi si scoprì la ragione perché fummo sistemati in un corridoio e fotografati di fronte e di profilo con sul petto un bel medaglione con un numero che per me era 0293. Seguì un inter

rogatorio, o meglio, un brevissimo interrogatorio per fornire le generalità e per dichiarare la ragione della detenzione. Io risposi che non la conoscevo e allora mi fu chiesto se fossi stato fascista e alla mia risposta positiva mi fu ancora chiesto “fino a quando ?” Siccome tacevo non sapendo cosa dire, mi fu ripetuta la domanda “Fino alla caduta del Giappone?” Avrei riso se non fossi stato lì dentro e mi limitai a dire “Sì” e fui rispedito in cella dove il tenente, che ci portò le coperte, me ne diede due (quale concessione speciale) e ordinò a Piero di essere sempre a mia disposizione e alla guardia che stava davanti alla cella ordinò di lasciarmi uscire ogni volta che lo desiderassi. Evidentemente quel giovane tenente doveva avere un cuore in petto e doveva essere un italiano di quei posti perchè parlava la nostra lingua perfettamente.

Piero che, invece, parlava anche lo slavo ci faceva a tutti da interprete, mi indusse subito ad approfittare della concessione di uscire e così andammo a vedere dove stavano le latrine per “alleggerire” le funzioni della “chibla” comune. L’ ambiente delle latrine era una cosa incredibilmente sudicia e lordata dappertutto ma serviva allo scopo. Infatti stando lì accucciato per simulare la faccenda, mi sentii chiamare per nome da una porta che mi stava di fronte. Era Raoul Migliorini di Capodistria che mi vedeva dal buco della serratura. Ci parlammo con una certa circo spezione e timore ma Piero vigilava all’ angolo del corridoio. Seppi così che Bruno Salvi, pure di Capodistria, si trovava lì dentro con Migliorini e una sera fu chiamato perché doveva “rientrare in famiglia” e Raoul mi chiese se fosse tornato a Capodistria e così non era stato e non fu mai più! Naturalmente la notizia rattristò e preoccupò sia Migliorini che me stesso. E tutto senza alcun processo.

Le visite alla latrina si ripetevano spesso durante la giornata e i compagni di cella mi invidiavano ma, una volta che tentai di uscire con un altro collega di detenzione, la guardia lo rimandò indietro e chiamò Piero che, usando la sua conoscenza linguistica, attaccava bottone con le guardie e cercava di carpire qualche informazione utile per immaginare il futuro. La notizia che io ero lì si era sparsa e dalla cella di fronte alla nostra attraverso la parte superiore della porta (mancante del vetro) una voce si alzò e, dichiarando che non poteva credere che io fossi lì, pregava i miei compagni di cella di alzarmi sulle spalle onde potesse veder mi oltre i pertugi superiori delle rispettive celle. Era l’ ingegnere De Villas, podestà di

Capodistria e direttore del nostro Cantiere navale. Quando fu sicuro che ero proprio io, mi rivolse molte affettuose parole e poi imprecò contro quelle belve che avevano avuto il coraggio di arrestare e deportare anche me. Io gli risposi che, trovando lui vivo sia pure in carcere, quando tanti spacconi si erano vantati a Capodistria di averlo “fatto fuori”, io pensavo che se lui era ancora in vita, anche noi si poteva sperare di salvarsi! De Villas fu condannato a 5 anni di lavori forzati e tornò nel suo Trentino, sia pure senza capelli e senza denti per le torture subite, ma vivo.

Dopo 5 lunghi giorni interminabili, giorni tutti pervasi di paure e incertezze, un pomeriggio fui chiamato alla direzione. Con Piero uscimmo, così come eravamo in mutande e scalzi, sudando per il caldo ma in quel momento anche per la ... fifa. Andando in direzione quasi nudi, pensai che ci avrebbero rimandati a vestirci se dovevano portarci fuori dal carcere magari diretti verso la fine! Ma non doveva essere così, per mia fortuna. Introdotti nell' ufficio del comando dove si trovavano alcune persone fra cui una donna, fu proprio questa a rivolgermi la parola in buon italiano; risposi, sempre più emozionato, alle varie domande:– “Lei è sposato?”– “Ha figli?”– “Come farebbe a tornare a casa?”– La prima meraviglia mi era giunta con quel “lei” che sostituiva il confidenziale e politico “tu” con il quale ero stato trattato durante tutto il tempo della detenzione; poi quella incredibile domanda “come farebbe per tornare a casa”. Mentre era facile e naturale rispondere alle domande di carattere familiare, diciamo così, cosa avrei potuto dire su come fare per tornare a casa? Ero rimasto a bocca aperta e mi scappò di dire: – “Perchè, io dovrei tornare a casa?”– Alla risposta affermativa che mi sembrava affatto ironica o bugiarda, mi feci coraggio e avanzai un' ipotesi di viaggio verso Trieste dove avrei trovato i parenti che mi avrebbero accompagnato a casa; ma mi fu detto che a Trieste non sarei potuto arrivare da dove stavamo e il coraggio di prima cominciò a calare come la speranza e l' illusione.

Dietro al grande tavolo parlottarono fra loro in slavo e subito mi invitarono ad uscire e ad attendere in corridoio. Piero aveva sentito il parlottio e attraverso la porta capì anche la telefonata che facevano con il comando supremo della zona di Vipacco. Lui era tutto allegro e sicuro che io quella sera sarei partito per casa; mi era ormai affezionato.

Io, peraltro, mi sentivo in quel momento preoccupato come quando durante la prigionia di guerra in Egitto non volevo rimanere solo e chiedevo

di partire per l' India insieme al mio comandante di reggimento e ai compagni d' arme. Ma Piero era fiducioso e quando, richiamati nell' ufficio, mi dissero che potevo scendere a prepararmi per partire, non seppi se ringraziare o chiedere, come in Egitto, di tenermi piuttosto lì dentro al sicuro con i miei compagni di cella. Pensavo a Bruno Salvi che, uscito dal carcere, non era mai più tornato dai suoi cari che già lo piangevano.

In cella era arrivata la "boba" per la cena: una gavetta militare mezza piena di una minestra schiofosa fatta con semi di chissà quale natura che io dichiarai di voler mangiare perché preferivo andar incontro al destino che poteva essere anche tragico a stomaco pieno. Non era coraggio ma soltanto paura del futuro, del futuro prossimo, imminente.

I miei compagni di tormenti mi aiutarono a vestirmi e io donavo loro le poche cose che possedevo, tanto...! E loro contenti per me e forse speranzosi per sè, mi dicevano e mi ripetevano nomi e indirizzi di famiglie e di avvocati da sollecitare per loro o a cui portare le loro notizie; sulle unghie e anche sul palmo delle mani avevo scritto un mucchio di cose che nei giorni successivi adoprai per fare quel poco che potevo in loro favore.

Ero vestito quando una "gospodicna" (credo che significhi "signorina") si affacciò e mi disse che, appena pronto, dovevo uscire in corridoio.

Fui sistemato su una panca e De Villas, che aveva saputo, mi diede anche lui qualche piccola incombenza ma brevemente perché la guardia del corridoio gli impose il silenzio e io non nascondo che temevo anche per me. Dopo parecchi minuti che mi parvero interminabili, giunse un ufficiale che mi disse di essere il direttore o il comandante del carcere e mi offrì il braccio invitandomi a seguirlo. Contavo i passi e tentavo di capire dove andassimo ma nei cortili non ero mai giunto e quindi ogni valutazione era inutile. Mi accorsi però che eravamo al portone e al di fuori il comandante mi invitò ad abbassare la testa e ad entrare. Dove? Fu un momento terribile e in un attimo mi passarono per la mente mille pensieri e mille timori. Che fosse un' autoblinda? Per portarmi chissà dove e senza che alcuno mi vedesse? Ma ogni dubbio e ogni timore (o quasi) scomparvero quando fui seduto in una comoda automobile che certamente non si sarebbe usata per un martirio! Soltanto non mi piacque il soldato con il mitra fra le ginocchia che mi sedeva accanto; il mitra lo toccai involontaria mente ma sarebbe stato meglio che non l' avessi fatto. Il comandante diede un ordine al soldato che stava al posto vicino al conducente ma non capii che tre parole che mi

confortarono: Comando Mesta Koper. Allora era vero: si andava a Capodistria e senza passare da altre parti. Fu una ridda di pensieri, di gioie e di preoccupazioni insieme; era vero o non era vero? La macchina partì mentre credo che addirittura il comandante del carcere mi salutasse con qualche augurio. Faceva caldo e i finestrini erano aperti; si superò un carro carico di fieno e ne entrò qualche filo in macchina; il soldato che stava davanti si voltò verso dio me e disse:—"Porta fortuna!"- Più avanti entrammo in un violento tempo rale con tuoni e fulmini. Dissi:—"Sembrano cannonate"- E quello davanti si girò per dirmi:—"Non avere paura, sono soltanto tuoni"-

Dopo alcune ore di viaggio (non avevo più l' orologio ma sapevo calcolare abbastanza bene il passar del tempo) mi parve che dovevamo essere giunti nella valle del fiume Risano, che ben conoscevo, e allora seguii la marcia della macchina e quando mi pareva di essere vicino al nostro cimitero lo dissi e dalla solita voce ne ebbi conferma. Cominciavo a gioire ma soltanto nell' intimo, anzi nel recondito intimo, per paura di una smentita. Da allora seguivo la strada passo passo e l' entrata in Capodistria fu certa. La macchina si fermò e riconobbi la voce di Bianca Decarlo, la moglie del titolare dell' autorimessa dove il conducente le disse che avrebbe sistemato la vettura più tardi. Cercai di sporgermi ma era buio ormai e Bianca non mi vide. Si partì e seguii la strada verso il comando di città, come aveva detto il comandante ma quale delusione accorgendomi che si girava a sinistra sulla strada della Samedella anzichè a destra verso il Belvedere, verso casa Madonizza dove era il comando. Percorsa la Samedella, a destra verso Giusterna e qui sosta dopo aver girato la macchina per tornare indietro. Mi lasciarono solo, tanto non sarei potuto scappare; ero senza occhiali e quindi le mie condizioni erano note a tutti. Si avvicinarono tre persone che misero curiose la testa in macchina e una di loro lanciò un urlo: —"Giorgio, sei libero!" E mi dissero tante cose e volevano correre a casa mia per avvertire mia moglie e tutta Capodistria, ma io temevo che quella sera sarei stato portato nuovamente in carcere e quindi li pregai di attendere l' indomani. Uno di loro era Bepi Comuzzo che, essendo forse troppo espansivo nei miei confronti, fu fatto allontanare dai soldati di scorta. Dopo un' attesa che mi parve eterna giunse una persona che mi salutò chiamandomi "signore" e che, lasciata a terra i due soldati di guardia, fece partire la macchina; seguivo esattamente la strada e calcolavo quando avremmo dovuto girare prima a sinistra, poi ancora sinistra e infine a destra

verso il comando di città; e così fu esattamente fino alla svolta a destra; ma la macchina invece di salire tutto il Belvedere, come doveva fare per arrivare alla casa dei Madonizza, si fermò quasi subito e io fui invitato a scendere dal signore che mi prese sottobraccio e mi disse di salire due gradini; avevo toccato un cancello che riconobbi e dissi: —"Ma questa è casa mia!"— Ed egli lo confermò, direi quasi con piacere!

Nessuno mi aspettava, naturalmente. Salimmo le scale e incontrai mia moglie. Proprio quel giorno i suoi genitori erano venuti a Capodistria per esaminare insieme come avrebbe potuto recarsi a Belgrado o chissà dove per andare a impetrare grazia al signor Tito.

Ci sedemmo intorno al tavolo della stanza da pranzo e il signor Javornik, che mi aveva accompagnato, mi porse il mio orologio che caricò e mi cinse al polso e l' anello matrimoniale che mi infilò al dito. Disse a mia moglie che sapeva che ci erano state prelevate diverse cose ma che tutto ci sarebbe stato restituito. Poi si alzò, ci porse la mano e se ne andò, lasciandoci in santa pace a godere quei momenti di felicità sia pur nel dramma generale che si stava perpetrando a nostro danno. La piccola Marina dormiva tranquilla; sarebbe arrossita di emozione la mattina dopo incontrando il suo papà.

A proposito della frase detta dal capo della polizia Javornik a mia moglie, che prevedeva la restituzione delle cose sottratteci dopo il mio arresto, ebbi da mia moglie il racconto della perquisizione e requisizione operate da un gruppo di militari titini il giorno successivo. Fu fatto un vero repulisti di tutto ciò che poteva essere inerente con la mia posizione di ufficiale dell' esercito o comunque gradevole agli occhi di quella gente; furono asportati: il telefono, la radio, la macchina dattilografica personale e quella dell' ufficio della Sezione Mutilati che aveva ospitato in casa, divise militari, biancheria maschile e tutti i ricordi fotografici e la biblioteca di mio cugino Cobolli Gigli che avevo portato a casa mia dalla sua villa di Giusterna quando questa fu ceduta alla famiglia Trauner di Trieste nel 1944. Per mia moglie furono momenti di grandi paure e preoccupazioni specie quando fra i ricordi di Cobolli Gigli apparvero fotografie del ministro in varie cerimonie dell' epoca in Patria e in A.O.I., nonché quando nella stanza destinata alla Mutilati, i perquisitori credettero di individuare negli elenchi degli invalidi di guerra e in quelli dei dispersi presunte "liste di proscrizione" che naturalmente sottrassero dagli incartamenti dell' ufficio. Per mia

moglie e per le persone amiche che avevamo ospiti in casa, furono ore di grande tensione e di comprensibile preoccupazione per loro e soprattutto per me.

Pochi giorni dopo la mia liberazione, furono amnistiati una trentina di detenuti del carcere di Aidussina, fra i quali Martini e l' amico Piero che evidentemente non risultavano avere gravi colpe a carico.

Martini riparò subito e fortunatamente a Trieste, mentre Piero Pizziga, nell' ottobre successivo, dopo neanche tre mesi durante i quali era venuto a trovarmi per ricordare le vicende della prigionia, fu trucidato insieme a tutta la famiglia nella sua casa di Bertocchi in occasione delle manifestazioni organizzate dagli slavi a Capodistria e dintorni per contrastare lo sciopero indetto dagli operai e commercianti contro le yugolire. A Capodistria, in particolare, le orde avvinazzate e urlanti convenute da varie località, diedero sfogo alla loro furia bestiale fracassando saracinesche e vetrine dei negozi che avevano aderito alla serrata e sfogando la loro inumana violenza contro due capodistriani sorpresi in Piazza da Ponte (il figlio del commerciante di commestibili Zarli e il trattore Reichstein) che trascinati nella furiosa danza tradizionale slava, il "kolo", furono massacrati dalle scarpe ferrate dei contadini. L' indomani i due morti erano già nel cimitero di San Canziano e non fu loro concessa neppure la pietà degli amici e del prete.

I capodistriani e con loro io stesso continuavamo una vita di eterne paure alle quali molti opponevano l' unica soluzione possibile: la fuga, l' esodo, i campi che si allestivano per i profughi a Trieste e in altre località della penisola italiana. Le speranze per una soluzione favorevole anche in Istria, dopo l' occupazione di Trieste da parte degli anglo-americani, venivano ogni tanto ravvivate dalle notizie che qualche volonteroso portava da Trieste o addirittura da Roma; ma non c' era da illudersi e personalmente ero terribilmente scettico circa la sorte della nostra terra. Mio padre mi aveva insegnato che l' odio degli slavi per noi italiani dell' Istria si sarebbe placato solamente quando avessero avuto di noi ragione e avessero conquistato il territorio delle Giulie compresa Trieste. Quel sogno maledetto si realizzò con il compiacente trattato di pace imposto dai cosiddetti "alleati" nel 1947 e più tardi con quello di Osimo con la più infamante compiacenza del governo italiano e, così, almeno per ora Trieste si è salvata.

Tuttavia, non potevamo concepire l' idea di abbandonare spontaneamente la nostra casa, la nostra Capodistria, anche se io dovevo pur trovare

una maniera per guadagnarmi da vivere con un lavoro. Ricorsi all' Unione Italiana dei Ciechi e mi fu suggerito di seguire il corso per massaggiatore fisioterapista presso l' Istituto per ciechi adulti "Vittorio Emanuele II" di Firenze. Essendo diplomato di scuola media superiore, fui ammesso al secondo anno del corso e ad ottobre del 1945 ero a Firenze alle prese con il Braille che avevo imparato all' Istituto "Rittmeyer" di Trieste e che mi impegnava giorno e notte per non essere troppo da meno dei miei più giovani e abili braillisti compagni di corso. Superata la parte preparatoria tecnico-pratica presso l' Istituto, operai l' anno successivo presso l' Ospedale Infantile "Burlo Garofalo" di Trieste conseguendo nel giugno 1947 il diploma di massaggiatore.

Mi sentivo più tranquillo con quel pezzo di carta in mano e guardavo verso l' avvenire con minori preoccupazioni.

Ero rientrato nella mia Capodistria e nessuno mi aveva più dato motivo di temere per la mia esistenza. Evidentemente il capo della polizia jugoslava Javornik (presumibile nome di battaglia) forse vergognandosi di non essere riuscito a mantenere l' impegno di farmi restituire tutto quanto mi era stato prelevato da casa nella perquisizione notturna seguita al mio arresto, aveva quanto meno disposto che non mi fosse dato altro motivo per lamentarmi di loro!

L' Ospedale Infantile e il suo primario prof. Tezzilacich decisero la mia assunzione quale massaggiatore e per parecchi mesi mi dedicai con passione e volontà alla cura dei piccoli infermi più o meno gravemente impediti dai postumi della poliomielite. Ma durò poco, perché la mia ulcera bulboduodenale non gradiva quel continuo movimento delle braccia e mi costrinse al ricovero ospedaliero; fui rimesso in piedi ma i medici mi prescissero in maniera assoluta di abban donare quella attività lavorativa della quale mi ero ormai innamorato e che mi avrebbe acconsentito di arrotondare le magre disponibilità finanziarie offertemi, in quei tempi, dalla pensione di guerra. Eravamo giunti all' inizio del 1948 e, pur senza illusioni, restavamo tenacemente attaccati alla nostra casa, vicini al nostro campanile.

Improvvisamente ci giunse l' ordine dell' ufficio alloggi-Affari Interni- del Comitato Popolare Cittadino di Capodistria del 2 febbraio 1948, a firma di Iginio Piva e di Marino Sfiligoi con il motto "Morte al fascismo e libertà ai popoli", di lasciare disponibile in 48 ore la nostra casa per esigenze di pubblico interesse. In cambio ci venivano offerte due stanze con l' uso

di cucina in una casa abitata da altre due famiglie slave a Capodistria o a Pirano.

L' intenzione degli occupatori era fin troppo evidente e ce ne accorgemmo chiaramente quando, dopo qualche notte insonne, ci decidemmo di chiedere al medesimo ufficio di essere autorizzati a passare il confine verso Trieste portando tutte le nostre cose.

L' esodo avvenne il 10 febbraio 1948 e a distanza di 40 anni non credo di poter trovare le parole giuste per descrivere quel momento. Voglio solo ricordare che i facchini del porto di Capodistria non vollero essere da me pagati per il lavoro svolto e tutti mi abbracciarono commossi per quella, non palese ma evidente, cacciata dalla mia casa e dalla mia Capodistria. Dopo una permanenza di due anni a Trieste in condizioni difficili di convivenza con i parenti di mia moglie e poi in un piccolo alloggio assegnatomi dalla prefettura, ho raggiunto a Roma la pace e la serenità, la gioia di un' attività di carattere sociale nell' ambito dell' Unione Italiana dei Ciechi, con mille gioie e soddisfazioni datemi dai miei cari sia pure nell' inestinguibile amarezza per l' ingiustizia commessa nei confronti della gente dell' Istria dallo straniero vincitore con il beneplacito, purtroppo, del governo e del parlamento italiani.

Roma, novembre 1989

Giorgio Cobolli